

# IL COSTITUZIONALE

## ROMANO

### UFFICIO DELLA DIREZIONE

VIA DEL CORSO N. 286.

Le associazioni si ricevono in Roma all'Ufficio della Direzione; nello Stato Pontificio presso tutti gli uffici postali; in Italia presso tutti i principali librai; a Parigi dai sigg. Sagnier et Bray rue des ss. Pères, 64.  
IL COSTITUZIONALE ROMANO si pubblica ogni Lunedì, Mercoledì e Venerdì, alle ore 7 pomeridiane.

### PREZZO DEI ASSOCIATI

ROMA E STATO PONTIFICIO	
Un anno . . . . .	scudi 5 70
Sei mesi . . . . .	« 2 80
Tre mesi . . . . .	« 1 50
Due mesi . . . . .	« 1 20
Un mese . . . . .	« - 70
ESTERO	
FRANCO AL CONFINE	
Un anno . . . . .	franchi 40
Sei mesi . . . . .	« 22
Tre mesi . . . . .	« 12

Non si vendono numeri separati

### OSSERVAZIONI

La Direzione trovasi aperta dalle 8 antimeridiane alle 12, e dalle 4 pomeridiane alle 8.  
Le associazioni si pagano anticipatamente.  
Di tutto ciò che viene inserito sotto la rubrica di Articoli comunicati ed Annunzi non risponde in verun modo la Direzione.  
Il prezzo delle inserzioni è di baiocchi 5 la linea.  
Non si ricevono lettere o involti se non affrancati.  
Le associazioni si ricevono al 1. e ai 15 di ogni mese.

### Roma 9 Febbraio

Oggi a un'ora del mattino, il Papato è stato dall'Assemblea Costituente Romana con apposito Decreto fondamentale dichiarato decaduto dal dominio temporale, ed è stata proclamata la Repubblica Romana.

I Rappresentanti erano in numero di circa cento-quaranta: solamente una ventina n'è stata contraria alla nuova forma di Governo. La discussione è stata animata e lunga.

Appena la decisione della Costituente si è conosciuta (a un'ora del mattino) dalla Città, si sono intese suonare le campane a festa. Questa mattina poi se ne leggeva nei soliti cantoni affisso l'accennato Decreto.

Alle tre pom. l'Assemblea costituente proclamava la Repubblica dal Campidoglio.

### ASSEMBLEA COSTITUENTE ROMANA

5 Febbraio 1849. — PRIMA SEDUTA.

Il Presidente del Ministero Mons. Carlo Emmanuele Muzzarelli ed il più anziano dei Deputati Senesi tengono il seggio della Presidenza

**Bonaparte** — Sarebbe bene, che il Presidente di età invettasse i Deputati più giovani a venire al posto di Segretari.

Il Presidente — Questo si potrà fare dopo letto il Discorso ministeriale.

**Bonaparte** — Sarebbe anche meglio farlo prima. (In questo mentre giungono i ministri accolti fra vivissimi applausi.)

**Muzzarelli** — Il signor Ministro dell'Interno ha la parola.

Il Ministro dell'Interno sig. Armellini (legge)

La grand'opera, l'opera della nostra redenzione è compiuta. Quale spettacolo maestoso, quello di una vera Rappresentanza del Popolo? Ecco per la prima volta in Italia, eccolo in Roma. Che siate i ben venuti tra noi o eletti della Nazione!

Noi tutti siamo superbi di salutarvi: il Governo Provvisorio si compiace d'inchinarsi reverente al vostro cospetto, ed io, con trepidanza mista d'orgoglio, indirizzo a Voi primo la parola, nel momento in cui vi preparate a discutere e deliberare sulla grande questione de' nostri destini. Sarà questo il

più bel giorno della mia vita; dopo di che crederò di avere bastantemente vissuto, ed allora un solo voto farò nel lasciarla, che l'Italia tutta sia libera, sia unita; entri per tal modo nella famiglia delle grandi nazioni, e si ponga fors'anche alla testa del movimento europeo.

Quanto ci è costata, o concittadini, questa convocazione? Quanto di aver garantito la libertà delle elezioni, di aver lottato contro gli ostacoli di chi frenava e tremava al pensiero della vostra onnipotenza? L'Europa armata guardava questo luogo con una palpitante aspettazione. Tutti gli occhi con ansiosa attenzione si volgevano al Campidoglio per ammirare, come dopo tanti secoli questa città, questa eterna Roma, si ridesti da un sonno lungo, come la morte, a metter fuori il possente anelito di una seconda vita, che sarà, lo assicuro, immortale.

Rappresentanti! Siamo tutti e ci chiamiamo Romani, non apparteniamo ad alcun altro che a noi, che all'Italia; poichè è patria comune. Non è più tempo di considerare gli Stati come domini di una casta qualsiasi. I popoli non sono proprietà, non sono prebende di una Gerarchia, né dote di un sacerdozio. L'epoca di queste bizzarre infedeltà è passata. Dio ha creato i popoli liberi: nessuna bestemmia più insana della pretesa di applicare alle corone l'impronta del diritto divino; come se l'autore della natura fosse capace contradirsi, scrivendo la legge di libertà nel cuore di milioni e milioni, e facendone poi tanti schiavi di un solo.

Chiamiamoci dunque tutti ugualmente e di cuore col nome, per così dire, natalizio battesimale di Romani. Piantati nel centro e nel cuore d'Italia, di cui siamo la parte più sacra, più storica e più prediletta, uniti politicamente da più secoli con questa bella capitale; doppiamente fratelli tra noi, siamo alteri di portar tutti lo stesso nome, quello che ci deve ispirare sì grandi e sì gloriose commozioni, quello di popolo, e di ROMANI.

Nell'atto di riconoscere la vostra sovranità, e di rassegnare nelle vostre mani il potere a cui ci chiamò la suprema necessità della patria, vi renderemo sommariamente conto della origine della nostra missione, e del modo col quale credemmo di corrispondervi; nel renderemo dello stato in cui abbiamo lasciata la cosa pubblica, di cui deponiamo le redini nelle vostre mani.

Pio IX, nome che s'associerà nella storia ad una delle epoche più importanti, si era impegnato in una via che lo faceva strumento della riforma più straordinaria in Italia, la fondazione della nostra nazionalità, e della libertà sulle rovine della diplomazia e dell'assolutismo feudale e monarchico. Ma con esso dovea finire anche un altro elemento che eccitava le antipatie più profonde, la monarchia teocratica, e il governo clericale.

Succeduto alla troppo diuturna tirannide di un detestato predecessore, istruito dalla esperienza sui pericoli e sui disastri che aveva generati la ostinazione sempre più retrograda di quel fatale pontificato, dotato di un cuore non duro, educato nel mondo e non ne' chiostri, ove s'ispira e professa la religione non del vangelo, ma della inquisizione e del bigot-

tismo; non poteva rimanere insensibile ai reclami che da tutte le parti protestavano contro gli abusi di decrepite istituzioni e la compressione s'istematica del progresso che d'altra parte lottava contro ogni resistenza: quindi l'inaugurazione dell'amnistia, la facilitazione, anzi che libertà, della stampa, l'organizzazione della municipalità nella Capitale, la Consulta di Stato, la Costituzione tuttoché capziosa ed informe, e tutte le altre istituzioni che ne formano l'apoteosi, e che fecero per qualche anno sperare in lui un di quegli uomini che manda la provvidenza di quando in quando al genere umano in segno di riconciliazione quando è stanca di punire.

Ma la legge del progresso morale è imperiosa e inesorabile. I popoli riconoscono nella soddisfazione de' propri diritti un beneficio, quando non se ne perde il merito coll'arrestarsi; ed intonano solennemente ai potenti ed agli arbitri de' loro destini quella gran sentenza « non chi comincia, ma chi persevera solo si può salvare. »

Il riformatore Gerarca non comprese abbastanza l'altezza della missione, a cui lo chiamava la pienezza dei tempi. Credeva ad ogni concessione di aver finito; e quasi si pentiva di averla portata troppo oltre, appena si accorgeva che i popoli per una legge istintiva della umana perfettibilità gridavano « avanti; avanti. » Avvedendosi che le redini gli fuggivano di mano, e che l'impeto non era più in caso di rattenersi, cominciava già a pentirsi della troppo fiducia, colla quale crasi abbandonato agli impulsi di un cuore non fatto per la tirannide. Sparito però da una coscienza meticolosa, dagli scrupoli e dai pregiudizii, sembrandogli già una specie di sacrificio le concessioni fatte al laicale a spese del clericato, assediato dagli assalti e dalle insidie della diplomazia che fremeva di vedere un capo della Chiesa, se non alla testa, almeno proclive alle istituzioni liberali, persuaso forse che qualunque cosa facesse: si era fermo di romperla affatto col potere temporale della S. Sede, egli doveva, alla prima occasione veramente decisiva, arrestarsi, indietreggiare, e quasi ritrattare quanto aveva solennemente promesso o fatto sperare.

L'occasione non mancò, fu questa la guerra dell'indipendenza e della nazionalità: la guerra contro l'Austria. Egli poté allora conoscere che questa era l'abolizione del trattato di Vienna: era lo scioglimento della diplomazia della sacra lega, era in somma la proscrizione della teocrazia, la separazione del potere spirituale dal temporale. E questo era ciò che il popolo anelava, era la condizione alla quale non si potevano rassegnare i consiglieri occulti e palesi, prossimi e lontani, la debolezza e i pregiudizii del Principe Sacerdote. Il Pontefice, circondato dalle irredie dei tristi, persuadendosi dello scisma del principio, funesto ai popoli, di mantenere neutrale lo Stato della Chiesa, e del dovere di trasmettere ai successori intatto il potere tradizionale. E siccome un principio costituzionale non può seguire che i voleri del popolo, così vedeva nella costituzione un ordinamento come incompatibile coi doveri ai quali obbediva come Capo della Chiesa.

Quindi venne la celebre allocuzione del Concistoro 29 Aprile, questa professione di fede politica, che tutti ricordano dolorosamente e che servi non poco ad eccitare la stella di

### DOVERI DEL CLERO

#### NELLE CIRCOSTANZE POLITICHE ATTUALI

Lutero ed i suoi seguaci preparano la dissoluzione universale dei giorni nostri, distruggendo le basi della società Cristiana.

(Vedi il numero 16).

Lutero ed i suoi imitatori trovarono due cose nella società del tempo loro: massime cristiane formanti l'appoggio dell'ordine pubblico; abusi introdotti da un vizio di organizzazione, buono per un tempo, imperfetto per altre circostanze, abusi perpetuati dalla malizia e dalle passioni degli uomini. Si servirono di questi abusi come pretesto, e distrussero le massime cristiane assai più radicalmente che essi stessi forse lo pensavano ed anche lo volevano.

La verità cristiana, difatti aveva insegnato ai popoli non meno che agl'individui la necessità di una dipendenza vera, non solo dal potere divino, ma da un potere visibile esercitato dagli uomini; e ciò tanto nell'ordine religioso che nell'ordine politico.

Lutero, al contrario, ed i suoi impugnarono questa necessità di dipendenza nelle cose religiose e morali; fecero dello spirito privato, dello spirito d'orgoglio il giudice della fede, il giudice del bene e del male; distrussero in conseguenza qualunque principio di dipendenza da qualunque potere si politico che religioso. Dal culto di se stesso e dalla indipendenza personale nel individuo por-

tarono le nazioni al culto di se stesse, alla indipendenza in se stesse da qualunque Sovrano o potere fuori di esse; portarono il genere umano al culto di se stesso alla indipendenza da qualunque potere fuori di se, alla indipendenza di Dio, al culto dell'umanità. E pur troppo ci siamo giunti oggidì. La saviezza umana, il genio umano, ecco, di fatti, in questi tempi le sole divinità, che il mondo vuole riconoscere. L'antico spirito cristiano e disprezzato, respinto dappertutto, e Lutero ed i suoi che preparano questa edificazione dell'orgoglio, distrussero dallo stesso colpo nelle sue basi, qualunque ordine politico per la società ingrata che ingannarono.

Non dobbiamo farci illusione, per le nazioni, come per gl'individui, se il bene della rivelazione cristiana fu il più gran beneficio che abbiamo mai potuto ricevere dalla divina Provvidenza: fu però accompagnato da certi doveri che non hanno quelli ai quali finora qual bene fu negato. Le società pagane antiche e moderne hanno potuto dunque senza tanta ingratitudine verso Iddio, appoggiarsi nella loro organizzazione, sulla sola saviezza e sulle virtù umane. Ed il grande Agostino ha potuto dire dei Romani, parlando delle cause della loro grandezza: « Quamvis, ut aliae gentes, excepta una populi hebraeorum, deos falsos colerent, et non Deo victimas, sed daemoniis imolarent: tamen laudis avidi pecuniae liberales erant, gloriam ingentem, divitias honestas volebant; hanc ardentissime dilexerunt, propter hanc vivere voluerunt, pro hac et mori non dubitaverunt. Ceteras cupiditates hujus unius ingenti cupiditate presserunt (1) ».

Ma per i popoli cristiani, per le nazioni cui fu impresso una volta sulla fronte, il sacro carattere dell'Agostino, ormai le umane virtù, la umana saviezza non bastano; guai alla società che allontanandosi da Dio, pone in se stessa la sua fiducia. Una tale società può dire: « Uno tantum gradu ego et mors dividimur (2) ».

E così fu per le società europee che s'inebriarono al calice d'inganno e di vertigine di Lutero e dei figli suoi, dei filosofi senza fede.

Il misero riformatore, o per dire meglio l'empio distruttore di queste società trovò pur troppo, come già l'abbiamo detto, trovò pur troppo moltrati nella Chiesa gli abusi da noi indicati; se ne approfittò caldamente per l'opera sua di distruzione e di rovina. Laddove si trovarono santi preti e vescovi, laddove il male fu almeno temperato dalle virtù di un certo numero fra gli altri, la pazienza di Dio si trattene ancora dal percuotere la sua Chiesa. Ma laddove il male era quasi senza compenso l'ira celeste si sdegnò e scaricò di quelle parti il gran flagello che per non avere saputo approfittare delle prime lezioni della Provvidenza siamo riusciti a chiamare poi dappertutto.

E di fatti, nella Germania, l'organizzazione ecclesiastica di Carlomagno avendo avuto più che in qualunque altra parte il carattere difettoso del quale parliamo, fu la prima a distruggersi sotto gli attacchi della disastrosa riforma. La corruzione vi aveva preceduto da molto tempo l'eresia; questa dunque trovò una larga via aperta alla sua invasione, tanto nel Clero corruttore perchè corrotto, che nel popolo indebolito nella fede per la stessa ragione.





